

LA CONOSCENZA DI DIO NEL LIBRO DELLA SAPIENZA

Attualità di un testo biblico

I.

Il libro della Sapienza è stato scritto in Egitto, molto probabilmente in un'epoca in cui la comunità ebraica della regione subiva persecuzioni. L'influenza di idee e concezioni del mondo ellenistico, presente chiaramente nel testo, prova che destinatari di questo libro erano gli ebrei appartenenti ai ceti colti. Sembra che le persecuzioni non fossero semplicemente dovute a contrasti di carattere nazionale, ma intendevano anche, e forse soprattutto, colpire la fede di Israele: da ciò si spiega perché il tema della conoscenza di Dio occupa un posto centrale nell'economia del testo, sempre presente, in trasparenza, sullo sfondo delle difficoltà di quella situazione storica.

Una molteplice minaccia di fede

A quanto sembra, la situazione in cui il libro parla dev'essere stata complessa. Ciò risulta già dal fatto che dal testo non si riesce bene a capire chi ne sia stato il destinatario, se lo Stato persecutore — una supposizione che potrebbe suggerirci la stessa allocuzione iniziale — oppure i perseguitati, che avevano bisogno di essere sollevati e consolati; oppure, gli ebrei apostati, che insidiavano i loro compatrioti, o i rappresentanti di correnti spirituali di quell'ambiente culturale che costituivano un pericolo per la fede; o infine, Dio stesso, dato che la seconda parte ha la forma della preghiera, del rendimento di grazie. Probabilmente, tutti questi momenti sono presenti e giocano un loro ruolo nella composizione del testo.

La fede ebraica sarà apparsa retriva agli occhi del mondo colto circostante. Lo scetticismo delle persone colte, che non vedevano alcuna possibilità di dare un significato all'esistenza e si gettavano, nella loro disperazione, in una pratica di vita dedicata ad ogni sorta di piaceri, costituiva un grave pericolo per la fede tradizionale degli ebrei che vivevano in quel mondo.

Se si pensa poi che il potere statale stava dalla parte di queste cerchie culturali e che di queste facevano parte anche tutti quegli ebrei che avevano aderito a questa forma di illuminismo, allora si può capire quanto deve essere stato complesso il pericolo cui andava incontro la fede nella diaspora, in una situazione di persecuzione. E non bisogna poi dimenticare che un atteggiamento aperto nei confronti degli ambienti estranei costituisce un tratto fondamentale nella tradizione dell'ebraismo. In tutte le epoche e sin dalle origini, Israele si è trovato in un rapporto di comunicazione spirituale con il mondo circostante. La Mesopotamia, l'Egitto, la Siria hanno di volta in volta esercitato la loro influenza sull'evoluzione degli israeliti, e questo vale sia da un punto di vista culturale che religioso. Si può dunque supporre che come l'ebraismo ha stretto rapporti di intima simbiosi con lo Stato pagano all'epoca dello Stato persiano e dei regni successivi, così anche tra gli ebrei residenti in Egitto l'avidità di sapere e il desiderio di influenzare la società facevano parte della tradizione.

I. LA CHIAVE PER LA COMPrensIONE DEL LIBRO NEL SUO INSIEME

Una risposta complessa per una situazione complessa

Il libro della Sapienza contiene pensieri di diverso genere, strutturati in maniera assai differente. Ciononostante, il testo costituisce un tutto unitario, formatosi però in un lungo periodo di tempo. Secondo l'opinione di alcuni, ci troviamo di fronte a un'opera che rispecchia le diverse fasi della vita e del pensiero di un maestro di saggezza.

Il libro è composto da tre parti diseguali, di cui le prime due formano una più stretta unità: ne risulta dunque una ripartizione in due parti principali di pressoché eguale entità, a loro volta diversamente suddivise. Mentre la prima di queste due parti principali è costituita da un ammonimento rivolto ai giudici della terra, la seconda ha la forma della preghiera. In queste due forme fondamentali se ne collocano quindi altre. L'ammonimento ai re assume in certi punti il carattere di manifesto profetico. Ma vengono anche citati i discorsi degli atei, i loro pensieri distorti e il loro tardo ravvedimento al momento del Giudizio. La testimonianza di Salomone, nella seconda metà della prima parte, ha una forma autobiografica e sfocia in una preghiera che fa da ponte per la seconda parte principale. In questa, troviamo diverse forme di preghiera: impetrazione, meditazione, lode, ringraziamento. Alla consonanza formale del testo — pur nella varietà dei motivi — corrisponde un'unità di contenuto nei differenti elementi. Si tratta della conoscenza di Dio e delle sue conseguenze non solo per il singolo credente, ma per il mondo cui si rivolge questo libro.

L'autore non espone mediante collegamenti artificiosi una serie di pensieri diversi relativi a materie differenti. Chi ha composto questo libro vive in un mondo intriso di spiritualità e non ha bisogno di stabilire delle relazioni artificiali tra i diversi temi ed elementi, ma li vede e sperimenta nella loro realtà. Solo in questo modo è possibile spiegare come mai un'opera, che è chiaro risultato di lunghe riflessioni, nonché specchio di una attività didattica svolta in differenti situazioni storiche, venga a costituire una unità armonica, in cui i singoli elementi sono tra loro collegati da un complesso di intrinseche relazioni. È pertanto difficile toccare con mano, nei precisi punti di sutura, i nessi fra le singole parti del libro. Tali nessi sono così complessi che è ben difficile coglierli ed esporli nella loro trasparenza. Il libro richiede un modo di pensare diverso dal nostro. Non il movimento da un punto di partenza verso una mèta e un risultato, ma un pensiero che si muova all'interno di uno spazio spirituale, aderendo e abbandonandosi ai nessi molteplici della realtà, quali si presentano in questo spazio. Per il

nostro modo di pensare, il tema «conoscenza di Dio» può costituire una chiave di lettura che permette di riconoscere l'unità interna del libro, aprendoci una porta sul cosmo spirituale del libro della Sapienza.

Che cos'è conoscenza di Dio

Il tema «conoscenza di Dio» apre l'intero libro. L'essenza dell'ufficio giudiziario è alla base dell'esortazione con cui si invitano i giudici della terra ad amare la giustizia. Questa esortazione viene sviluppata in un modo originale.

Amate la giustizia, voi che governate la terra,
rettamente pensate al Signore,
cercatelo con cuore semplice.
Egli infatti si lascia trovare da quanti non lo tentano,
si mostra a coloro che non ricusano di credere in lui (1, 1 s.).

La conoscenza di Dio qui non è oggetto di indagine razionale, ma viene intesa come incontro personale, concesso da Dio: Egli «si lascia trovare». Attraverso l'esortazione che invita i giudici a cercare Dio, il tema «conoscenza di Dio» viene immediatamente spostato dall'ambito del privato nel campo della vita sociale, e precisamente nella sfera dello Stato.

I giudici della terra, come tutti gli uomini, hanno bisogno nel profondo della loro esistenza che Dio si lasci trovare. La condizione per quell'incontro liberamente concesso da Dio tocca un tema che verrà ulteriormente sviluppato nel corso dell'intero libro. Dio si lascia trovare da coloro che non gli ricusano la fede. È possibile che già a questo punto vengano ravvisati diversi destinatari: i persecutori che provocano Dio, volendolo quasi oggettivare per mezzo di un esperimento, ma anche i perseguitati, che in mezzo alle loro afflizioni sono tentati di non aver più fiducia in Dio.

Da questi primi versetti del libro, possiamo già dare uno sguardo alla sua conclusione. In essa ci colpiscono diversi motivi.

Non si tratta più della possibilità che l'uomo trovi Dio, ma del fatto che Dio non dimentica il suo popolo.

In tutti i modi, o Signore, hai magnificato
e reso glorioso il tuo popolo
e non l'hai trascurato assistendolo in ogni tempo e in ogni
luogo (19, 22).

La conoscenza di Dio non è solo un risultato della ricerca e dell'indagine umana, ma della potestà divina agente nella storia. A ciò corrisponde anche la forma dell'inizio e della fine. L'inizio ha il carattere di un manifesto indirizzato ai potenti della terra. Se Dio non si lascia trovare, mai essi saranno in grado di adempiere il loro compito.

La conclusione si rivolge a Dio. Ha la forma della preghiera, del rendimento di grazie. Dio non ha abbandonato il suo popolo, si è fatto riconoscere nella sua storia, rendendolo grande e magnificandolo.

Ai persecutori vien tolto ogni potere sui perseguitati, sui quali anche nella persecuzione vigila la potestà di Dio. Nei perseguitati stessi viene rafforzata la fiducia in Dio; essi ne sentono la presenza anche durante le persecuzioni e possono affidarsi a lui. Anche se privo di un'effettiva parte conclusiva, il libro giunge comunque a un chiaro risultato.

Rifacendoci alla conclusione, possiamo meglio capire il significato dei versetti iniziali. La conclusione non parla del singolo, ma del popolo di Dio e oltrepassa quindi, al pari dell'inizio, la sfera privata. Ai giudici della terra, all'istituzione umana si contrappone l'immediatezza di rapporto che il popolo ha con Dio: per esso, non il popolo ma Dio stesso è il soggetto dell'azione. Nella situazione di persecuzione ciò significa che il popolo, nella sua sperimentata lontananza da Dio, non è esposto al potere degli uomini fino al punto da non essere in nessun modo disposto a cambiare le situazioni in cui vive per trovare la libertà mediante l'evoluzione storica o la lotta. Può piuttosto avere fede che, anche in mezzo a questa difficile situazione, Dio continua ad agire. Anche nella persecuzione non perde la sua

immediatezza di rapporto con Dio, e non cade quindi mai, in ultima istanza, sotto il dominio degli uomini. L'ammonimento, posto in apertura del testo, con cui si esortano i giudici a pensare rettamente a Dio, richiede dunque un cambiamento dell'intero loro modo di pensare e del loro comportamento.

I diversi temi e la loro connessione

Già dai brevi versetti iniziali si comprende che la frase conclusiva costituisce la mèta dell'intero libro. Tutto il capitolo introduttivo ha pertanto il carattere di una *ouverture*, in cui compaiono i temi dell'intero libro. Anche qui, il significato della tematica trattata risulta dalla considerazione della situazione spirituale e sociale dei destinatari. L'allocuzione rivolta ai giudici ingiusti fa pensare al giudizio di Dio. In questo contesto, osserviamo una chiara sequenza di pensieri. Non soltanto le azioni malvage, ma già un pensiero fuori della verità separa da Dio, cosa che certo non vuol dire che il pensare correttamente ci metta in grado di trovare Dio. Dio si lascia trovare donando lo spirito della saggezza, che invero non è conciliabile con la malvagità e il pensare fuori della verità.

La sapienza non entra in un'anima che opera il male
né abita in un corpo schiavo del peccato.

Il santo spirito, che ammaestra, rifugge dalla finzione,
se ne sta lontano dai discorsi insensati,
è cacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia (1, 4 s.).

Non si tratta dunque di una semplice deficienza nella conoscenza teorica di Dio, ma del fatto che un pensiero e una vita distorti rendono impossibile l'incontro e la comunione con Dio.

Dio non è un oggetto d'indagine, disponibile alle prese del lavoro intellettuale umano. Egli conserva la dignità della persona che si fa conoscere. La conoscenza di Dio comporta pertanto un rapporto di reciprocità. Alla conoscenza di Dio da parte dell'uomo corrisponde l'onnisciente conoscenza di Dio che è testimone della vita interiore e fedele osservatore del suo cuore.

Difatti, lo spirito del Signore riempie l'universo,
abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce.
Per questo non gli sfuggirà chi proferisce cose ingiuste,
la giustizia vendicatrice non lo risparmierà (1, 7 s.).

Per coloro che cercano Dio, queste parole aprono uno spiraglio di speranza. Il mondo non è una realtà lontana da Dio, puramente materiale, cui deve subordinarsi l'esistenza personale dell'uomo. Esso è pieno della vivente presenza di Dio. Del suo spirito. Per gli atei, invece, che in questa pura realtà materiale trovano rifugio nel loro allontanarsi da Dio, la realtà di questa presenza tornerà a disinganno. Essi faranno l'esperienza di Dio: nel giudizio, questa loro fuga si manifesterà come una caccia alla morte (v. 12). Al tema «giudizio» è dunque intimamente connesso il tema «vita e morte», come corrispondente a tutta la tradizione di Israele. Nel giudizio ne va della vita e della morte.

Ma come nella profezia, ciò non va inteso nel senso dell'annuncio di un destino ineluttabile, ma dell'apertura di una alternativa. Come ai giudici della terra, anche ai lettori viene proposta una decisione: scegliere tra la vita e la morte. Il tema del giudizio è trattato in particolare nella prima e nella terza parte del libro. Ad esso sono connessi i temi «vita e morte» e «salvezza». Nell'*ouverture*, cioè, del primo capitolo altri due motivi vengono a intrecciarsi con il plesso tematico del giudizio. Il motivo della creazione, di cui è parimenti intessuto l'intero libro, e il motivo della sapienza, strettamente connesso all'azione dello spirito, di cui si occupa in particolare la parte centrale del libro. Il motivo della creazione si oppone a quello della morte.

Perché Dio non ha creato la morte,
e non gode per la rovina dei viventi.
Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,
in esse non c'è veleno di morte,
né gli inferi regnano sulla terra (1, 13-14)

Da questa visione sostanzialmente positiva dell'intera realtà, si distingue la visione del mondo degli stolti, quale viene sviluppata

nel capitolo seguente e che alla fine di questa parte diviene materia del giudizio. La loro falsa visione del mondo deve evidentemente portare alla morte, da cui può salvare solo la giustizia intesa nel senso dell'autore, cioè il pensare rettamente di Dio. La parola «giustizia» fa dunque da cornice al capitolo introduttivo. Ad essa si rivolgono i perseguitati nelle loro afflizioni.

II. I PERSEGUITATI VENGONO SALVATI NEL GIUDIZIO DIVINO (2-5)

Esautorazione della potestà iniqua

«Perché la giustizia è immortale»: questo versetto finale del primo capitolo può esser letto come l'enunciazione di una tesi che verrà sviluppata nei capitoli successivi della prima parte. Ai giudici della terra si richiede la giustizia, un attributo che per consenso universale corrisponde all'essenza della magistratura. Ma l'esortazione ivi connessa, di cercare Dio, fa già da tramite per l'enunciato fondamentale del libro: «Non c'è giustizia al di fuori della personale comunione con Dio». E poiché Dio ha creato tutto per l'esistenza e non gode per la rovina dei viventi, il giudizio umano viene condizionato dalla comunione con Dio: se veramente la giustizia è immortale, l'apparente potere dei giudici sulla vita e sulla morte dei giusti in realtà non esiste.

Su questo sfondo si muove il grande discorso degli atei, cui fanno da introduzione i seguenti versetti:

Gli empi invocano su di sé la morte
con gesti e con parole,
ritenendola amica e si consumano per essa
e con essa concludono alleanza,
perché son degni di appartenerle.
Dicono fra loro sragionando (1, 16 - 2, 1).

I falsi pensieri degli atei che scaturiscono dalla convinzione della nullità e transitorietà della vita, e da questa convinzione giustificano la violenza e la sfrenata ricerca del piacere, portano all'ostilità nei confronti del giusto, che è loro scomodo, provocan-

do Dio e il suo giudizio. È chiaro, pertanto, che ad essere veramente in pericolo non sono i giusti sottoposti alle persecuzioni ma gli stessi giudici iniqui. Il discorso degli atei, che viene ripreso nel capitolo 5, nella situazione del giudizio, dimostra che il piacere illimitato non è altro che un programma scaturito dalla disperazione. Essi affermano:

La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che sia tornato dagli inferi.
Siamo nati per caso,
e dopo saremo come se non fossimo mai stati.
È un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
accesa dal palpito del cuore;
una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera (2, 1-3).

E da questa disperata transitorietà concludono che l'unica possibilità data alla fine dell'uomo consiste nel godimento della vita stessa.

Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!
Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera...
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte (2, 6-9).

Questo programma di piaceri va insieme con l'ingiustizia nei confronti di chi la pensa diversamente. I pensieri falsi non sopportano la giustizia, che è sentita come rimprovero. È scomoda.

Un esperimento destinato a fallire

L'odio nei confronti del giusto, la cui vita disturba il programma di piaceri e inquieta gli ingiusti, provoca una massiccia sfida nei confronti di Dio.

Tendiamo insidie al giusto,
perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni della legge
e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta (...).

È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti;
ci è insopportabile solo al vederlo,
perché la sua vita è diversa da quella degli altri,
e del tutto diverse sono le sue strade (2, 12-15).

La posizione particolare del giusto non può essere accettata da coloro che si sono decisi per un'altra strada. Questi non possono e non vogliono credere che il giusto si trovi effettivamente sotto la protezione di Dio. Rischiano quindi un esperimento.

Vediamo se le sue parole sono vere;
proviamo ciò che gli accadrà alla fine.
Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà,
e lo libererà dalle mani dei suoi avversari...
Condanniamolo a una morte infame,
perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà (2, 17-20).

Ora, è chiaro il significato di ciò che vien detto all'inizio a proposito della provocazione dell'onnipotenza. Dio punirà gli stolti che lo provocano. Questa punizione degli atei è totalmente diversa dalle sofferenze che colpiscono anche i giusti. La punizione di questi ultimi è soltanto apparente. Dopo breve sofferenza, saranno giudicati degni di Dio. Nel giudizio, gli atei prendono invece coscienza della stoltezza e dell'insensatezza della loro vita.

Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione;
abbiamo percorso deserti impraticabili,
ma non abbiamo riconosciuto la via del Signore...
Tutto questo è passato come ombra
e come notizia fugace,
come una nave che solca l'onda agitata...,
oppure come un uccello che vola per l'aria...;
o come quando viene scoccata una freccia al bersaglio...:
così noi, appena nati, siamo già scomparsi,

non abbiamo avuto alcun segno di virtù da mostrare;
siamo stati consumati nella nostra malvagità (5, 7-13).

Queste parole sono in fondo simili a quelle che gli stessi malvagi hanno già pronunciato in vita. Ora, però, vedono adempiuta una possibilità totalmente diversa, che anch'essi avrebbero potuto avere. Vedono entrare il giusto nella vita eterna, e si fanno amari rimproveri.

Ecco colui che noi una volta abbiamo deriso
e che stolti abbiamo preso a bersaglio del nostro scherno!
Giudicammo la sua vita una pazzia
e la sua morte disonorevole.
Ora è considerato tra i figli di Dio
e condivide la sorte dei santi (5, 4-5).

Questo diverso destino dei giusti e dei malvagi non è semplice effetto di una legge immanente, ma risulta dalla volontà e dall'opera di Dio. Egli insorge in lotta contro ogni potestà iniqua del mondo. Egli

armerà il creato per castigare i nemici;
indosserà la giustizia come corazza
e si metterà come elmo un giudizio infallibile;
prenderà come scudo una santità inespugnabile;
affilerà la sua collera inesorabile come spada;
e il mondo combatterà con lui contro gli insensati (5, 17-20).

Il giudizio è dunque inevitabile. Non c'è salvezza.

Trasformazione del pensiero

È chiaro che questa visione non rappresenta solo una consolazione per i perseguitati. Essa provoca un cambiamento completo nel modo di pensare e nella coscienza. Anzi, persino nell'iniquo giudizio umano i perseguitati incontrano l'azione salvifica di Dio.

L'intera esistenza umana, non solo nella sua dimensione personale, ma anche in quella sociale, entra così nello spazio della conoscenza di Dio. Il rapporto con la vita e la morte ne

viene relativizzato. Il desiderio di prole, che nella tradizione di Israele va posto sullo stesso piano del desiderio di un'esistenza oltre la morte, viene posposto alla giustizia e al beneplacito di Dio (3, 13 - 4, 6). La morte prematura del giusto viene intesa come sua sottrazione alle malvagità.

Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo.
Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti
o l'inganno non ne traviasse l'animo,
poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene
e il turbine della passione travolge una mente semplice
(4, 7.11-12).

Colui che è prematuramente scomparso è stato posto al sicuro da Dio. In ogni ambito, avviene un cambiamento della coscienza, una trasvalutazione dei valori. Alla vita consumata nella dedizione al piacere corrisponde la libertà del giusto. Alla nullità della vita, nell'opinione dell'ambiente circostante, si contrappone l'imperitura comunione con Dio. Va effettivamente in rovina solo chi non riconosce questa realtà. Coloro che non hanno riconosciuto la via del Signore verranno consumati dalla loro stessa malvagità (5, 13). Ma questa contrapposizione di transitorietà ed eternità non va intesa alla stregua di un automatismo agente in modo meccanico. Nelle afflizioni delle persecuzioni, gli israeliti diventano interiormente liberi solo se, al di là di una semplice sottomissione a una legge della storia, incontrano in esse il Dio vivente. Da lui riceveranno la corona della gloria; egli li proteggerà con la sua destra. Egli indosserà la giustizia come corazza, per difendere il giusto ingiustamente attaccato. Ma il risultato di questo giudizio è un capovolgimento concretamente riscontrabile. L'illegalità devasta tutta la terra e travolge i troni dei potenti. L'ingiustizia prepara la fine della potenza dei regni umani.

III. UNA SPERANZA PER IL MONDO (6-9)

Le conseguenze del giudizio di Dio per i persecutori della fede e il loro regno non risultano solamente dal contesto, vengono anzi espressamente pronunciate: i versetti che seguono fanno da ponte per la parte successiva, in cui Salomone parla della saggezza.

Il criterio per l'esercizio del potere umano

Ai re e ai giudici della terra viene minacciato il giudizio. L'inizio del nuovo capitolo è molto simile ai versetti d'apertura del libro.

Ascoltate, o re, e cercate di comprendere;
imparate, governanti di tutta la terra.
Porgete l'orecchio, voi che dominate le moltitudini
e siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli
(6, 1-2).

Ai re viene minacciato il giudizio, perché essi non hanno giudicato secondo giustizia e non hanno governato secondo i piani di Dio. Questa estensione del giudizio ai re dimostra che la pratica dell'ingiustizia non minaccia soltanto i giudici iniqui, ma lo Stato intero. Nella situazione della persecuzione, è naturalmente di fondamentale importanza sapere che ogni potere umano è dato da Dio. Questo pensiero trova espressione anche nel libro di Daniele:

O re, il Dio altissimo aveva dato a Nabucodonosor
tuo padre regno, grandezza, gloria e magnificenza...
Ma, quando il suo cuore si insuperbì e il suo spirito
si ostinò nell'alterigia, fu deposto dal trono e gli
fu tolta la sua gloria. Fu cacciato dal consorzio umano...;
il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo,
finché riconobbe che il Dio altissimo domina sul regno
degli uomini, sul quale innalza chi gli piace (Dan. 5, 18-21).

Scritto durante le persecuzioni di Antioco IV, il libro di

Daniele svolge in Palestina una funzione simile a quella che avrà, poco più tardi, in Egitto, il libro della Sapienza. Quest'ultimo, porta all'estremo il pensiero della relativizzazione del potere umano. I re della terra sono servi del regno di Dio. Dio esaminerà le loro opere e indagherà sui loro piani. E qualora i piani dei signori della terra non vengono trovati concordi con i piani di Dio, un severo giudizio cadrà su coloro che li hanno ideati

poiché, pur essendo ministri del suo regno,
non avete governato rettamente,
né avete osservato la legge
né vi siete comportati secondo il volere di Dio.
Con terrore e rapidamente egli si ergerà contro di voi,
poiché si compie un giudizio severo
contro coloro che stanno in alto.
L'inferiore è meritevole di pietà,
ma i potenti saranno esaminati con rigore (Sap. 6, 4-6).

Il pericolo in cui si trovano i regnanti investe di un nuovo significato il requisito che veniva richiesto ai governanti nell'antica tradizione egizia, orientale e anche europea. Chi governa ha bisogno della saggezza. Questa saggezza, nell'antico Egitto, consisteva nella capacità di inserirsi, con le proprie azioni e il proprio comportamento, nell'ordine dell'intera realtà del cosmo. Per l'autore del libro della Sapienza, questa conoscenza dell'ordine del cosmo non è sufficiente. L'uomo deve adattarsi ai piani di Dio, nelle cui mani si trova la realtà intera. E ciò non vale solo per il singolo, ma anche per l'istituzione statale.

Ma da che cosa i governanti riconosceranno i piani di Dio? È chiaro che innanzi tutto essi hanno bisogno della comunione con Dio, per ricevere da lui la saggezza che li rende atti a governare secondo i suoi piani. Si capisce dunque perché l'autore fa parlare proprio il re Salomone. Questi rappresenta l'ideale del re che non intende realizzare i suoi piani ma quelli di Dio.

Il desiderio della saggezza

Il desiderio salomonico della saggezza radiosa e indefettibile è, in ultima analisi, un desiderio di comunione con Dio. Per questo, della saggezza si dicono le stesse cose che si son dette all'inizio a proposito di Dio stesso: «Egli infatti si lascia trovare da quanti non lo tentano, si mostra a coloro che non ricusano di credere in lui» (1, 2). E qui si dice:

La sapienza è radiosa e indefettibile,
felicitamente è contemplata da chi l'ama
e trovata da chiunque la ricerca.
Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano.
Chi si leva per essa di buon mattino non fatterà,
la troverà seduta alla sua porta (6, 12-14).

La saggezza di cui abbisognano i governanti è un dono di Dio. E poiché essi debbono realizzare i pensieri e i piani di Dio, e questi si possono conoscere solo se Egli ce li comunica, la saggezza di cui han bisogno i governanti si trova al di là delle possibilità loro proprie.

La via per il futuro

Diventa sempre più chiaro che l'intento dell'autore non è quello di avviare un'inconciliabile polemica con i persecutori, né di proporre soltanto una consolazione ai perseguitati, indicando loro la felicità ultraterrena. Egli intende proporre una speranza per questo mondo. Questa speranza diventerebbe realtà se i governanti assumessero la volontà di Dio a criterio del loro governo, conformandosi ai suoi piani. Ma proprio a partire da questo intento, la condanna dei processi iniqui contro i perseguitati risulta tanto più grave. La figura di Salomone comporta dunque la negazione della gloria altrimenti attribuita al potere assoluto degli uomini, una esautorazione spirituale della proposta di un impero divino dei sovrani egizi, di uno Stato che si è

voluto sostituire a Dio. La generazione e la nascita del re viene descritta in un'ottica quasi medica.

Anch'io sono un uomo mortale come tutti,
discendente del primo essere plasmato di creta.
Fui formato di carne nel seno di una madre,...
Anch'io appena nato ho respirato l'aria comune...,
levando nel pianto eguale a tutti il mio grido.
E fui allevato in fasce e circondato di cure;
nessun re iniziò in modo diverso l'esistenza (7, 1-5).

Salomone — e come lui tutti gli altri re — è un uomo come tutti gli altri uomini. Questa fondamentale uguaglianza tra il sovrano e tutti gli altri uomini dimostra la stoltezza di ogni umana pretesa alla signoria sugli uomini e sottolinea così la necessità della saggezza per i governanti.

Per questo pregai e mi fu elargita la prudenza;
implorai e venne in me lo spirito di sapienza.
La preferii a scettri e a troni,
stimai un nulla la ricchezza al suo confronto (7, 7-8).

È chiara la rivalutazione dei valori. Nello stesso tempo, è chiaro che la saggezza non origina da capacità proprie, ma viene da Dio.

La saggezza come sposa

Dalla tradizione del suo popolo, l'autore del libro della Sapienza riprende la personificazione della saggezza. La descrive quindi come una persona, dando forma a immagini meravigliose.

In essa c'è uno spirito intelligente, santo,
unico, molteplice, sottile, mobile...;
per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa...
È un riflesso della luce perenne,
uno specchio senza macchia dell'attività di Dio
e un'immagine della sua bontà...
Essa in realtà è più bella del sole

e supera ogni costellazione di astri.
Paragonata alla luce, risulta superiore;
a questa, infatti, succede la notte,
ma contro la sapienza la malvagità non può prevalere.
Essa si estende da un confine all'altro con forza,
governa con bontà eccellente ogni cosa (7, 22 - 8, 1).

L'immagine della sposa, impiegata da Salomone per descrivere la comunione di vita con la sapienza, porta forse con sé anche alcuni tratti ripresi dall'ambiente e noti ai destinatari del libro. Ma il pericolo di un fraintendimento di tipo sincretistico viene escluso per il fatto che la sapienza vien posta in stretta relazione, anzi quasi paragonata, con lo spirito di Dio. Salomone racconta:

Ho dunque deciso di prenderla a compagna della mia vita,
sapendo che mi sarà consigliera di bene
e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore.
Per essa avrò gloria tra le folle
e, anche se giovane, onore presso gli anziani (8, 9-10).

Queste nozze tra il re e la sapienza, assistente al trono di Dio, non intendono celebrare, come nei culti pagani, una mescolanza o una fusione con il divino, ma l'entrata in comunione con Dio che trasforma l'uomo e l'umanità. Per questo, Salomone afferma:

Sapendo che non l'avrei altrimenti ottenuta,
se Dio non me l'avesse concessa,
— ed era proprio dell'intelligenza sapere da chi viene
tale dono — mi rivolsi al Signore e lo pregai (8, 21).

L'altezza alla quale Dio vuole innalzare l'uomo, presuppone la costante coscienza che tutto ciò è grazia. Appena l'uomo s'impadronisce in modo perverso della grazia di Dio, senza permanere e voler restare in questa sua totale dipendenza da Dio, tutto viene distrutto. È allora che si trova sulla via di Lucifero. Questo è il motivo della descrizione naturalistica della nascita di Salomone, nonché della meravigliosa preghiera con cui Salomone chiede il dono della sapienza, a conclusione di tutta questa parte.

Pregghiera per la sapienza

La preghiera per la sapienza che fa da tramite con la parte seguente, è nello stesso tempo una sintesi di tutto quello che si è detto finora. In questa preghiera, viene messa in evidenza la stoltezza suicida del giudizio iniquo, in tutta la sua assurdità. Nello stesso tempo, però, viene irrevocabilmente aperta la prospettiva di un nuovo futuro. Salomone prega così:

Dio dei padri e Signore di misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature che tu hai fatto,
e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunzi giudizi con animo retto,
dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli (9, 1-4).

Accade qualcosa che è possibile riscontrare anche nella storia dell'antico Egitto, e che cioè la saggezza, che in un primo momento è riservata ai re, viene democratizzata. Ma qui, nella Sacra Scrittura, questo dato costituisce proprio il fenomeno originario: il dominio sulle creature è affidato all'uomo. Dunque non solo i re, ma tutti gli uomini hanno bisogno della sapienza, per poter governare e ordinare secondo i piani di Dio la loro vita e la parte del mondo loro affidata. La vocazione del re al governo è solamente un caso particolare nel quadro di un compito umano generale. Ma più di qualsiasi altro re deve conservarsi stabile nella coscienza della propria natura umana

perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella,
uomo debole e di vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi...
Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo
e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie (9, 5-7).

Il contrasto tra la grandezza della vocazione e la propria debolezza è ciò che ispira la preghiera del re per l'ottenimento della sapienza, e ne garantisce l'esaudimento. Nella preghiera di

Salomone si manifesta l'unico modo in cui l'uomo può effettivamente essere partner di Dio, e autenticamente grande, e come quindi la potestà umana, in luogo d'essere all'origine di violenza e servitù, possa diventare benefattrice e liberatrice, al pari della signoria divina.

Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
Mandala dai cieli santi,
dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia che cosa ti è gradito.
Essa tutto conosce e tutto comprende:
mi guiderà con prudenza nelle mie azioni
e mi proteggerà con la sua gloria (9, 9-11).

La sapienza per cui prega Salomone è quella nella quale Dio ha creato il mondo. Qui dunque giunge a compimento quell'inserimento dell'uomo nell'ordine del cosmo richiesto dalla sapienza egizia; ma qui non si tratta di una subordinazione della persona umana alle cose del mondo, bensì della comunione con il Creatore e della partecipazione alla sua gloria.

Per questo la preghiera prosegue con queste parole:

Così le mie opere ti saranno gradite;
io giudicherò con equità il tuo popolo
e sarò degno del trono di mio padre (9, 12).

E qui viene in evidenza che il sovrano ha bisogno di una conoscenza che trascenda le umane possibilità. Salomone prega:

Quale uomo può conoscere il volere di Dio?
Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?
I ragionamenti dei mortali sono timidi
e incerte le nostre riflessioni,...
A stento ci raffiguriamo le cose terrestri,
scopriamo con fatica quelle a portata di mano;

ma chi può rintracciare le cose del cielo?
Chi ha conosciuto il tuo pensiero,
se tu non gli hai concesso la sapienza
e non gli hai inviato il tuo santo spirito dall'altro? (9, 13-17).

Tutta questa parte è intessuta di una logica stringente. I sovrani della terra, qualora non governino secondo i piani di Dio, incorrono nella minaccia di un giudizio rigoroso, poiché guidano gli uomini in una direzione sbagliata e li asserviscono, essi che appartengono a Dio. Ma i sovrani della terra non possono conoscere i piani di Dio se Dio stesso non dona loro la sapienza. Le funzioni di governo, pertanto, dovunque vengano esercitate, sono sempre un pericolo per il sovrano. Non gli resta dunque altro che pregare, come Salomone, per ottenere la sapienza.

Secondo ciò che ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, è però opportuno, anzi necessario, aggiungere che una sincera ricerca della giustizia è sempre opera dello Spirito di Dio, anche là dove ancora manca la conoscenza di Dio stesso. E la preghiera dei credenti e della Chiesa è sicuramente di aiuto ai governanti. Solo i credenti possono pregare per lo Spirito; ma tutti possono esser da lui illuminati nel pensiero e guidati nelle azioni.

La speranza per questo mondo, quale viene dischiusa in questa parte, è una speranza reale, ma presuppone una conversione, una conversione dalla semplice ricerca del potere della giustizia, dal pensiero perverso alla sincera ricerca della verità, dall'egoismo al sentimento di Dio, alla solidarietà tra gli uomini.

(1. *Continua*)

HANS LUBSCZYK